

Historymakers: Voices for Active Participation in the Archivio dei Movimenti, Genoa

Virginia Gg Niri

Grazie per questo invito e per questa importante occasione d'incontro. Nel mio intervento presenterò alcuni dei progetti che in questi anni abbiamo portato avanti con l'Archivio dei Movimenti di Genova, di cui sono oggi Direttrice a seguito dell'improvvisa scomparsa di Paola De Ferrari, che voglio innanzitutto ricordare con affetto.

L'Archivio dei Movimenti, dedicato oggi a Paola De Ferrari, nasce a Genova nel 2009, e rappresenta un caso particolarmente interessante nel panorama archivistico italiano. Non nasce infatti come archivio corrente di un'organizzazione politica o sindacale, né deriva dalla trasformazione di un centro di documentazione preesistente: è invece il risultato di una sedimentazione collettiva di fondi personali, donati da singole militanti, gruppi, associazioni e collettivi che hanno partecipato alla stagione del lungo Sessantotto italiano. Oggi raccoglie più di centocinquanta fondi documentari, a cui si aggiungono trenta fondi fotografici, altrettanti fondi di manifesti e un'ingente collezione bibliografica, per un totale di oltre cento metri lineari di documentazione dagli anni Sessanta a oggi, con un focus sul lungo Sessantotto.

La specificità di questi materiali sta nel loro carattere profondamente personale e insieme collettivo. I documenti conservati – volantini, ciclostilati, riviste, manifesti, appunti d'assemblea, lettere, materiali di controinformazione – non raccontano soltanto eventi politici, ma restituiscono frammenti di vite, relazioni, emozioni, linguaggi e pratiche quotidiane. Sono tracce di una generazione che aveva fatto della partecipazione politica un elemento totalizzante dell'esistenza.

Da questa consapevolezza nasce la necessità di interrogarsi sul significato degli archivi di movimento e sul modo in cui possano essere raccontati senza perdere la loro dimensione umana ed emozionale: è per questo che ho proposto nel 2013 un progetto, che doveva essere al tempo la mia tesi magistrale, dal titolo *Voci d'archivio*. L'idea era quella di affiancare ai fondi documentari dell'archivio una testimonianza orale dei loro donatori e delle loro donatrici: una scelta metodologica che si innestava in una riflessione più ampia sul significato stesso dell'archivio, sulla natura delle fonti dei movimenti sociali e sul rapporto tra memoria, conservazione e restituzione pubblica.

Il progetto è stato un grande successo, non solo in termini di materiale raccolto – con testimonianze molto importanti – ma anche per l'attenzione che ha ricevuto da parte dell'Istituto Centrale degli Archivi, diretto all'epoca da Stefano Vitali, e che ha portato alla collocazione delle interviste effettuate durante il progetto nel portale Ti racconto la storia, con una loro inventariazione tematica. Abbiamo quindi deciso di proseguire con la stessa modalità anche per altri tre progetti che hanno ottenuto finanziamenti ministeriali, uno sul patrimonio fotografico (in cui ho effettuato alcune interviste ai fotografi insieme ai soggetti da loro fotografati), uno sul patrimonio di manifesti, con interviste ai loro creatori e conservatori, e infine uno sulla storia del movimento omosessuale a Genova.

Uno degli elementi centrali della riflessione sviluppata all'interno di questi progetti riguarda la definizione stessa dei fondi conservati presso l'Archivio dei Movimenti. Questi materiali possono essere letti come veri e propri "archivi di persona", o quantomeno come frammenti di essi. Più precisamente, si potrebbe parlare di "archivi di gioventù": raccolte documentarie che riguardano soprattutto un periodo specifico della vita di donatori e donatrici, generalmente compreso tra

l'adolescenza e i trent'anni. La stagione del lungo Sessantotto italiano ha prodotto infatti una straordinaria proliferazione documentaria. Sono stati gli anni – cito Manlio Calegari - della “età del volantino”: gli anni in cui, grazie alla diffusione dei ciclostili e delle tecniche di stampa a basso costo, la produzione politica diviene accessibile a un'intera generazione; il volantino cessa di essere monopolio di partiti e organizzazioni strutturate e si trasforma in uno strumento quotidiano di comunicazione immediata, insieme a una grande produzione visuale che si materializza nell'autoproduzione di manifesti.

Ma questa enorme quantità di materiali non è stata semplicemente prodotta: è stata anche conservata. I e le militanti di allora hanno raccolto volantini, manifesti, riviste, appunti, verbali, documenti interni, talvolta senza una precisa consapevolezza archivistica, ma con l'intuizione che quelle carte rappresentassero qualcosa di importante. Nelle interviste realizzate per *Voci d'archivio*, molti donatori hanno spiegato di aver conservato i materiali “per poter scrivere noi la storia, anche se fossimo stati sconfitti”. Si ritrova, qui, un senso della storia della sinistra, degli ultimi, che è poi quella riassunta da Franco Fortini quando scriveva “l'Internazionale fu vinta e vincerà” e che è un segno assolutamente distintivo del Sessantotto e quindi degli archivi di movimento.

Gli archivi dei movimenti – e con questo non mi riferisco solo al caso genovese, ma credo sia una caratteristica importante da riconoscere per tutti gli archivi di questa tipologia - contengono dunque una forte traccia autobiografica. Non sono soltanto raccolte tematiche di documenti politici, ma vere e proprie narrazioni del sé. La differenza rispetto ad altri archivi politici del Novecento è significativa. Negli archivi tradizionali, spesso il materiale personale e quello politico venivano separati; negli archivi del Sessantotto, invece, questa distinzione è quasi impossibile. Il personale e il politico si intrecciano continuamente, materializzando lo slogan femminista.

A margine di un volantino si trovano appuntamenti privati, messaggi affettivi, annotazioni quotidiane. Accanto ai verbali di assemblea compaiono dettagli apparentemente marginali che restituiscono il carattere totalizzante della militanza. La politica invade la vita quotidiana e, al tempo stesso, la vita quotidiana entra nei documenti politici. In questo senso, ogni fondo costituisce il tassello di una più ampia autobiografia collettiva. I documenti dialogano tra loro, si rispondono, si sovrappongono. Un volantino conservato in un fondo trova replica polemica in un altro; gli stessi eventi riemergono da prospettive differenti; le stesse assemblee vengono raccontate da soggetti diversi. Gli archivi dei movimenti diventano così la materializzazione di un “sé collettivo”, caratteristica fondamentale della cultura politica del Sessantotto.

La semplice conservazione archivistica, tuttavia, rischia di impoverire il significato originario dei documenti. Nel momento in cui vengono consegnati all'archivio, ordinati e inseriti in una struttura descrittiva, i materiali perdono quella dimensione emozionale che li accompagnava quando erano ancora custoditi nelle case, nelle cantine o nelle soffitte. Da qui nasce uno dei concetti centrali dei progetti “voci d'archivio”: la necessità di una “restituzione” del valore emozionale delle fonti. L'archivio non deve limitarsi a preservare i documenti come oggetti storici, ma deve cercare di restituire le relazioni affettive, simboliche e memoriali che li attraversano.

Questa restituzione si colloca anche nella “nuova” concezione dell'archivista, non più semplice conservatorə e ordinatorə di materiali muti finché non vengono interrogati, ma parte attiva di una relazione in cui sono i documenti stessi a domandare, chiedere, pretendere. Riuscire a interpretare le loro voci è un compito dell'archivista prima ancora che dellə storica, e tra i nuovi ruoli che l'archivista è chiamatə a interpretare si trova anche quello di raccoglitorə di fonti orali: secondo William Moss, è

un passaggio che l'archivista può (e deve) compiere in virtù della sua capacità e possibilità di vedere se e dove siano presenti dei “buchi” (*gaps*) di memoria – vuoti che vanno riempiti prima che sia troppo tardi.

Le fonti orali rappresentano uno strumento fondamentale in questa direzione. Intervistare i donatori e le donatrici dei fondi significa permettere loro di riappropriarsi della propria documentazione, raccontandone la storia, le modalità di conservazione, i significati attribuiti nel tempo. Il documento, in questo modo, “parla due volte”: come fonte storica autonoma e come oggetto narrato dal proprio creatore/conservatore.

Le interviste che ho raccolto nel corso del tempo hanno mostrato quanto variabile sia il rapporto tra memoria personale e documentazione. Alcune delle persone intervistate ricordavano perfettamente l'origine dei materiali; altre avevano dimenticato episodi che pure emergevano con forza dalle carte. In alcuni casi la conservazione era vissuta come gesto politico consapevole; in altri come semplice accumulo quotidiano.

La storia orale permette quindi di rendere esplicita quella dimensione simbolica ed emozionale che rischia di scomparire nella sola descrizione archivistica. Non si tratta semplicemente di aggiungere informazioni ai documenti, ma di costruire una relazione viva tra fonti scritte e memoria. In questo modo gli *historymakers* possono divenire gli *historytellers* di oggi.

La riflessione sviluppata nel progetto si collega anche a un tema ancora poco affrontato nell'archivistica italiana: l'alienazione delle fonti dai loro produttori. La storiografia orale statunitense ha discusso a lungo il problema dello sfruttamento della testimonianza da parte del ricercatore, che trasforma il racconto individuale in materiale storico, in un processo di vera e propria alienazione, intesa in senso marxiano. Un processo analogo, ma molto meno discusso, avviene anche negli archivi. La donazione archivistica comporta infatti una separazione tra il soggetto e i suoi documenti. Le carte vengono inserite in un nuovo contesto istituzionale, storicizzate, ordinate, interpretate secondo logiche scientifiche.

Nel caso degli archivi dei movimenti, questa separazione può risultare particolarmente problematica. Se, come abbiamo visto, i materiali non rappresentano soltanto “fonti”, ma frammenti di identità politica e personale, il rischio è quello di produrre una forma di “annichilimento simbolico” (Gaye Tuchman), alterando i significati emozionali attribuiti dai militanti alla propria esperienza.

Per evitare questo processo è necessario costruire archivi partecipati, capaci di mantenere un dialogo costante con le comunità che li hanno generati. L'Archivio dei Movimenti di Genova si è sviluppato proprio in questa direzione. I donatori e le donatrici non sono semplici conferitori di materiali, ma partecipano attivamente alla vita dell'istituzione, alle iniziative culturali, ai progetti di ricerca e alle attività pubbliche.

In questo senso, l'archivio si configura come una vera e propria comunità memoriale. La memoria non viene soltanto conservata, ma continuamente discussa, reinterpretata e condivisa, in una prospettiva di public history partecipata.

La storia pubblica, infatti, non consiste semplicemente nella divulgazione di contenuti storici a un pubblico ampio. Implica piuttosto la costruzione condivisa del sapere storico, attraverso il dialogo tra ricercatori e soggetti della memoria. Con gli e le ex militanti del lungo Sessantotto si instaura così un'interlocuzione attiva nella produzione della narrazione storica.

L'Archivio risponde a quelle domande che la comunità che lo compone gli pone, in un gioco ricorsivo, e che possono essere definite come la richiesta di un'affermazione ontologica (“Io sono qui”), epistemologica (“Noi eravamo qui”) e sociale (“Noi apparteniamo a tutto questo e tutto questo ci appartiene”).

Non è solo luogo di conservazione, ma spazio di riconoscimento collettivo. Attraverso i documenti e le testimonianze, i soggetti riaffermano la propria presenza nella storia e rivendicano il diritto di partecipare alla costruzione della memoria pubblica.

Questa partecipazione attiva dei donatori e delle donatrici ha avuto anche un'altra modalità di espressione presso l'Archivio dei Movimenti, che voglio qui ricordare brevemente. Il fondo documentario dedicato a Claudio Costantini, storico e figura di spicco della cultura genovese, è stato costituito nel 2021 con la ricomposizione di materiali che Costantini aveva distribuito nel tempo ad amici, colleghi e collaboratori, in una composizione del fondo che Paola De Ferrari aveva descritto come “terra di confine” del dominio archivistico. I documenti riguardano il suo impegno politico, culturale e universitario e sono stati raccolti da persone che avevano condiviso con lui esperienze e percorsi comuni. Pur essendo stato ricostruito a posteriori e attraverso percorsi di trasmissione frammentari, il complesso documentario viene considerato un vero e proprio fondo archivistico e non una semplice collezione, perché conserva un chiaro legame interno e riflette, seppure in modo discontinuo, la biografia e l'attività di Costantini. La dispersione originaria dei materiali sembra inoltre rispecchiare la sua concezione dei documenti come strumenti vivi di studio, memoria e lavoro collettivo, da condividere con amici, studenti e ricercatori piuttosto che custodire privatamente. La ricostituzione del fondo appare quindi coerente con la sua personalità intellettuale: aperta, anti-ortodossa e profondamente legata all'idea di un uso critico e partecipato della cultura. La collaborazione della comunità dell'Archivio dei Movimenti, che si è attivata per riuscire a recuperare e mettere insieme quanti più pezzi di questo archivio disperso fosse possibile raggiungere, è un altro esempio di come l'archivio possa essere partecipato.

Ho voluto presentare queste esperienze per suggerire come gli archivi dei movimenti possano essere ripensati non soltanto come luoghi di conservazione, ma come spazi vivi di produzione culturale, memoria condivisa e partecipazione pubblica.

Le fonti orali consentono di restituire la dimensione simbolica ed emozionale che attraversa i documenti, mettendo in dialogo documenti e memoria, archivio e vita vissuta. Attraverso le interviste, i donatori e le donatrici riacquistano voce e partecipano attivamente alla costruzione della storia. La digitalizzazione e gli strumenti delle digital humanities ampliano ulteriormente queste possibilità, rendendo le fonti accessibili, navigabili e condivisibili senza ridurle a semplice testo scritto. La voce torna così a essere parte integrante della ricerca storica.

In un'epoca in cui la memoria pubblica è spesso frammentata, semplificata o polarizzata, esperienze come quella dell'Archivio dei Movimenti mostrano l'importanza di costruire pratiche partecipative di conservazione e narrazione del passato. E voglio quindi concludere con una citazione di Stefano Vitali, che a sua volta cita Giaime e Luigi Pintor: “In uno dei suoi libri di memorie Luigi Pintor, prendeva le distanze dallo «zelo di amici e parenti che [avevano] ordinato postume le (...) carte» di suo fratello Giaime. E concludeva: «non si può ricomporre una persona come si fa con un pitecantropo incollandone le ossa per la curiosità dei visitatori». No, non si possono proprio trattare gli archivi di persona come le ossa di un pitecantropo. Occorrono altre sensibilità, occorre un altro genere di cura.

Occorre una profonda finezza nel rivolgersi alle carte, la capacità di ascoltare le voci che da esse si levano e un profondo rispetto per chi quelle carte ha sedimentato e conservato con più o meno amorevole cura.”